

**BIGSUR**

[ 55 ]

Ira Levin

*Un bacio prima di morire*

titolo originale: *A Kiss Before Dying*

traduzione di Daniela De Lorenzo

© Ira Levin, 1953, renewed 1981

Italian language rights handled by The Italian Literary Agency, Milano,  
on behalf of A3 Artists Agency, New York.

© SUR, 2021

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: maggio 2021

ISBN 978-88-6998-254-5

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

*Ira Levin*

---

Un bacio  
prima di morire

traduzione di Daniela De Lorenzo



*ai miei genitori*



Prima parte

Dorothy



# 1.

---

Andava tutto così bene, maledizione, i suoi piani procedevano a meraviglia, e ora proprio lei rischiava di mandarglieli a monte. Un'ondata di odio gli eruppe dentro e lo travolse, fino a contrargli la mascella e pietrificargli il viso. Ma tanto le luci erano spente.

E lei, lei continuava a singhiozzare piano nel buio, la guancia appoggiata sul suo petto nudo. Al contatto con quelle lacrime e quel respiro ardenti gli venne voglia di spingerla via.

Riuscì infine a rilassare il viso. La cinse con un braccio e le accarezzò la schiena. Era calda, o meglio, era lui ad avere la mano fredda; si rese conto di avere tutto il corpo gelato, le ascelle grondanti e le gambe tremule come ogni volta che le cose prendevano una piega inaspettata e lo coglievano di sorpresa, impreparato ad affrontarle. Rimase un attimo fermo ad aspettare che il tremore passasse. Con la mano libera le tirò la coperta sulle spalle. «Piangere non serve a nulla», le disse dolcemente.

Lei, docile, cercò di smetterla, di soffocare il pianto. Si sfregò gli occhi col bordo liso della coperta. «È che... me lo tengo dentro da troppo tempo. Lo so da giorni... settimane ormai. Non volevo dirti niente prima di esserne sicura...»

La mano che le aveva posato sulla schiena adesso era più calda. «Non potrebbe essersi sbagliato?», chiese con un filo di voce, nonostante fossero soli in casa.

«Impossibile».

«Di quanto sei?»

«Quasi due mesi». Sollevò la guancia dal petto e lui si sentì i suoi occhi puntati addosso nell'oscurità. «Che facciamo adesso?», gli domandò.

«Al medico non hai detto il tuo vero nome, voglio sperare».

«No. Però l'ha capito che stavo mentendo. È stato bruttissimo...»

«Se tuo padre venisse a saperlo...»

Abbassò di nuovo la testa e gli ripeté la domanda, parlando appoggiata al suo petto. «Che facciamo adesso?» Aspettava una risposta.

Lui si mosse leggermente, un po' per dare enfasi a ciò che stava per dirle, un po' nella speranza che lei si spostasse, perché quel peso sul petto era diventato fastidioso.

«Ascolta, Dorrie», incominciò: «Lo so, vorresti sentirti dire che ci sposeremo subito, domani stesso. E io voglio sposarti. Lo voglio più di ogni altra cosa al mondo. Te lo giuro su Dio». Fece una pausa, soppesando con cura le parole da usare. Raggomitolata contro di lui, lei rimaneva immobile, tesa all'ascolto. «Ma se ci sposassimo così, con te incinta e io che non ho mai neanche conosciuto tuo padre... sai bene cosa farebbe».

«Non può fare un bel niente», protestò lei. «Sono maggiorenne. Della mia vita decido io. Cos'è che potrebbe fare?»

«Non parlo mica di annullamenti o roba del genere».

«E allora cosa? Di che parli?»», lo supplicò.

«Di denaro», rispose. «Ricordati che uomo è tuo padre, Dorrie. Cosa mi hai sempre detto dei suoi saldi principi morali? A tua madre è bastato fare un passo falso, uno solo, lui è venuto a saperlo otto anni dopo e ha comunque divorziato. Divorziato! Senza pensare a te o alle tue sorelle, né tantomeno ai problemi di salute di tua madre. Cosa credi che farebbe con te? Ti cancellerebbe dalla sua vita. Non vedresti più un soldo».

«Non m'interessa», replicò lei con fervore. «Credi che me ne importi qualcosa?»

«Importa a me, Dorrie». Di nuovo prese ad accarezzarle piano la schiena. «Non per me, lo giuro su Dio. Io dico per te. Come pensi che andrà a finire? Che dovremo entrambi lasciare gli studi; tu per stare dietro al bambino e io per lavorare. E dove poi? Sarei l'ennesimo ragazzo che ha studiato un paio d'anni senza mai laurearsi. Cosa potrei fare? L'impiegato? O magari andare a lubrificare i macchinari in qualche fabbrica di tessuti?»

«Non ha importanza...»

«Eccome se ce l'ha! Non immagini quanto. Hai solo diciannove anni e il denaro non ti è mai mancato. Non hai idea di cosa significhi non averne. Io sì. Nel giro di un anno saremmo ai ferri corti».

«No... no... non succederà!»

«Va bene, mettiamo che ci amiamo così tanto da non litigare mai. Ma dove andremo a vivere? In una stanza ammobiliata con... con le tende di carta? Costretti a mangiare in bianco tutti i santi giorni? Se ti vedessi ridotta a vivere in queste condizioni sapendo che la colpa è mia...», fece

una pausa, poi concluse a mezza voce: «...mi farei un'assicurazione sulla vita e mi butterei sotto una macchina».

Dorothy singhiozzava di nuovo.

Lui chiuse gli occhi e continuò a parlare con tono sognante, cantilenando le parole per calmarla. «Avevo già programmato tutto. Quest'estate sarei venuto con te a New York per conoscerlo. Sarei riuscito a entrare nelle sue grazie. Tu mi avresti dato qualche dritta sui suoi interessi, su cosa gli piace e cosa no...» Si interruppe, poi continuò: «E dopo la laurea ci saremmo sposati. O magari già quest'estate. E a settembre saremmo tornati qui per frequentare gli ultimi due anni. Un appartamento tutto nostro, a due passi dall'università...»

Lei tirò su la testa. «Cosa stai cercando di fare?», lo scongiurò. «Perché mi dici queste cose?»

«Voglio che tu capisca quanto poteva essere bella, quanto poteva essere meravigliosa la nostra vita».

«Pensi che non lo sappia?», disse con la voce rotta dal pianto. «Ma sono incinta. Sono incinta di due mesi». Ci fu un silenzio, come se dei motori invisibili si fossero spenti all'improvviso. «Stai per caso... stai cercando di tirarti fuori? Vuoi scappare via? È questo che cerchi di fare?»

«No! Dio, no, Dorrie!» Le afferrò le spalle e la tirò su finché non furono faccia a faccia. «No!»

«E allora cosa? Dobbiamo sposarci ormai, non abbiamo scelta!»

«Sì che ce l'abbiamo, Dorrie», ribatté lui.

La sentì irrigidirsi.

«No!», bisbigliò a mezza bocca, terrorizzata, scuotendo violentemente il capo.

«Dorrie, ascoltami!», la pregò, tenendola per le spalle. «Non si tratta di operarti. Non devi fare niente del genere».

Le afferrò la mascella con una mano, affondandole le dita nelle guance, per tenerla ferma. «Stammi a sentire!» Aspettò che il suo respiro fosse meno affannato. «Conosco un tizio al campus, si chiama Hermy Godsen. Suo zio ha una farmacia tra la University e la Trentaquattresima e Hermy si rivende un po' di cose. Potrebbe procurarci delle pillole».

Allentò la presa. Lei rimase in silenzio.

«Dobbiamo tentare, piccola, lo capisci? È troppo importante!»

«Pillole...», ripeté lei esitante, come fosse una parola mai sentita prima.

«Dobbiamo tentare. Pensa alla vita meravigliosa che potremmo avere».

Lei scosse la testa, confusa e disperata. «Oddio, non lo so...»

La abbracciò. «Ti amo, piccola. Non te le farei mai prendere se ci fosse il minimo rischio».

Lei gli si accasciò addosso, urtandogli la spalla con la testa. «Non lo so... Non lo so...»

«Una vita meravigliosa...», continuò a dirle accarezzandola. «Un appartamento tutto nostro... senza dover aspettare che la padrona di casa vada al cinema per non averla tra i piedi...»

«Come fai... come fai a essere sicuro che funzioneranno? E se invece non funzionano?», gli chiese infine.

Lui fece un bel respiro. «Se non funzionano» – le baciò la fronte, la guancia, l'angolo della bocca – «se non funzionano ci sposiamo subito e al diavolo tuo padre e la Kingship Copper Inc. Te lo giuro, piccola».

Aveva scoperto che le piaceva sentirsi chiamare «piccola». Quando la chiamava così e la stringeva tra le braccia riusciva a farle fare qualunque cosa. Ci aveva riflettuto e l'aveva ricondotto al rapporto freddo che aveva col padre.

---

Continuò a baciarla con dolcezza, a dirle parole affettuose a bassa voce, e dopo qualche minuto lei si calmò.

Fumarono una sigaretta, che Dorothy faceva passare dalle labbra di lui alle sue. Il bagliore rosaceo del fumo le lambiva per un istante i soffici capelli biondi e gli occhioni scuri.

Col mozzicone acceso, girato al contrario, cominciò a disegnare nel buio cerchi e linee di un arancione vivo. «Scommetto che potrei ipnotizzare qualcuno così», disse. Poi fece oscillare la sigaretta sotto gli occhi di lui, lentamente. La sua mano affusolata si muoveva sinuosa nella luce tenue. «Sei il mio schiavo», gli bisbigliò all'orecchio. «Sei il mio schiavo e sei in mio potere! Devi obbedire a ogni mio comando!» Lui non poté fare a meno di sorridere per quant'era carina.

Quando finirono la sigaretta, guardò il quadrante luminoso dell'orologio. Agitandole il polso sotto gli occhi, intonò: «È ora di rivestirti. È proprio ora, sono le dieci e venti e devi tornare al pensionato entro le undici».

## 2.

---

Era nato a Menasset, un sobborgo di Fall River, in Massachusetts; figlio unico di un addetto alla lubrificazione in uno stabilimento tessile di Fall River e di una donna che all'occorrenza, quando il denaro scarseggiava, faceva lavoretti di cucito. Erano di origine inglese con qualche contaminazione francese, e vivevano in un quartiere abitato perlopiù da portoghesi. Cosa che non disturbava affatto il padre, mentre sua madre la pensava diversamente. Era una donna infelice e rancorosa che, sposatasi giovanissima, aveva sperato che il marito diventasse qualcosa di più di un semplice operaio.

Lui, il figlio, prese coscienza della propria bellezza già in tenera età. Gli ospiti che andavano a trovarli la domenica lo ricoprivano di complimenti – per i capelli biondi o per l'azzurro dei suoi occhi – ma il padre era sempre lì a scuotere la testa con fare ammonitore. I suoi litigavano spesso, in genere per via del tempo e del denaro che la madre spendeva per vestire il figlio di tutto punto.

Siccome lei non l'aveva mai incoraggiato a giocare con i bambini del quartiere, i primi giorni di scuola furono un vero supplizio per lui, tanto era insicuro. Di colpo si ritrovò a essere il membro anonimo di un folto gruppo di ragazzi, alcuni dei quali si prendevano gioco dei suoi vestiti perfetti e dell'evidente cura con cui evitava le pozzanghere in cortile. Un giorno, stufo di quella situazione, andò dal capobanda dei bulletti e gli sputò sulle scarpe. Ne scaturì una zuffa breve ma feroce, e alla fine mise il bullo al tappeto, lo bloccò con le ginocchia sul petto e gli sbatté la testa per terra più e più volte, finché non arrivò di corsa un insegnante a separarli. Dopo quella volta, non ebbe più problemi. Col tempo arrivò persino ad accettare il capobanda nella cerchia dei suoi amici.

A scuola prendeva bei voti, riempiendo sua madre d'orgoglio e guadagnandosi qualche riluttante elogio anche dal padre. Il suo rendimento migliorò ulteriormente quando iniziò a condividere il banco con una ragazza bruttarella ma brillante, che gli era così grata per qualche goffo bacio datole nello spogliatoio da dimenticarsi di coprire il foglio durante i compiti in classe.

Gli anni della scuola furono i più felici della sua vita; alle ragazze piaceva per il suo aspetto e il suo fascino; agli insegnanti perché era educato e attento, e annuiva quando spiegavano un concetto importante o sorrideva quando tentavano qualche fiacca battuta; e piaceva anche ai ragazzi, perché mostrava sufficiente antipatia sia per le ragazze sia per gli insegnanti. A casa veniva trattato come un dio, suo padre aveva finalmente ceduto e lo ammirava con la stessa deferenza della madre.

Arrivata l'età dei primi appuntamenti, cominciò a frequentare le ragazze dei quartieri bene della città. I suoi genitori intanto avevano ripreso a litigare, per via dei soldi

dati al figlio e di quelli spesi per il suo guardaroba. Ma le rimostre del padre erano sempre molto tiepide, così le liti duravano poco. Sua madre diceva che si sarebbe sposato la figlia di qualche riccone. In tono scherzoso, certo, tuttavia tendeva a ripeterlo spesso.

L'ultimo anno di liceo fu eletto rappresentante di classe e si diplomò con una delle medie più alte e con il massimo dei voti in scienze e matematica. Nell'annuario scolastico fu nominato miglior ballerino, ragazzo più popolare della scuola nonché quello con maggiori probabilità di successo nella vita. I suoi gli organizzarono una festa a cui presero parte molti giovani delle migliori famiglie.

Due settimane dopo, lo chiamarono alle armi.

I primi giorni di addestramento li passò crogiolandosi nelle glorie passate. Ma la realtà a un certo punto grattò via quello strato protettivo, e lui si accorse che il potere impersonale dell'esercito era mille volte più degradante di quanto non fossero stati i suoi primi giorni di scuola. E se gli fosse saltato in testa di sputare sulle scarpe di un sergente, avrebbe probabilmente trascorso il resto della sua vita in un carcere militare. Malediceva quel sistema cieco che l'aveva sbattuto in fanteria, in mezzo a un manipolo di soldati rozzi e idioti che leggevano solo fumetti. Dopo un po' cominciò a leggerli anche lui, ma solo perché non riusciva a concentrarsi sulla copia di *Anna Karenina* che si era portato dietro. Fece amicizia con alcuni commilitoni, offrendogli una birra allo spaccio e inventando di sana pianta una biografia per ogni ufficiale, tanto esilarante quanto oscena. Ostentava disprezzo verso tutto ciò che avrebbe dovuto fare o imparare.

Una volta imbarcato da San Francisco, vomitò per tutta la traversata del Pacifico, e non solo a causa dell'ondeggiamento.

mento della nave. Era convinto che laggiù ci avrebbe lasciato la pelle.

Su un'isola ancora in parte occupata dai giapponesi, rimase separato dagli altri membri della compagnia e, terrorizzato in mezzo a una giungla silenziosa, prese a muoversi disperatamente di qua e di là, non sapendo in quale direzione risiedesse la salvezza. Sentì esplodere un colpo di fucile, e la pallottola gli sfiorò l'orecchio con un sibilo lamentoso. L'aria fu squarciata dai gridi impazziti degli uccelli. Si buttò a pancia in giù e rotolò sotto un cespuglio, ormai certo che la sua ora fosse vicina.

Gli schiamazzi degli uccelli si affievolirono finché non calò il silenzio. Allora, vedendo un luccichio su un albero, capì che il ceccino era appostato lassù. Piano piano si fece strada tra i cespugli, trascinando il fucile con una mano. Si sentiva il corpo umidissimo e sudava freddo; le gambe gli tremavano così tanto che era certo che il muso giallo avrebbe captato il fruscio delle foglie. Il fucile pesava una tonnellata.

Arrivato infine a pochi metri dall'albero, guardando in alto riuscì a scorgere la figura accovacciata tra i rami. Sollevò l'arma, prese la mira e sparò. Il coro di uccelli ricominciò a squittire. L'albero rimase immobile. Poi all'improvviso vide cadere un fucile, e subito dopo il ceccino calarsi giù da una liana, maldestro, e buttarsi a terra con le mani in alto; era un ometto giallo, ricoperto in modo grottesco di rami e foglie, che dalle labbra emetteva una sorta di nenia terrorizzata.

Lui intanto, mantenendo il fucile puntato, si era alzato in piedi. Il giapponese era spaventato quanto lui: il viso giallo gli si contorceva convulsamente e gli tremavano le ginocchia. Anzi più di lui, a giudicare dalla macchia

scura che gli si stava formando attorno alla patta dei pantaloni.

Guardò con disprezzo quella figura miserabile. Sentiva ormai le gambe ben salde. Non sudava più. Il fucile era diventato leggerissimo, quasi un'estensione delle sue braccia, fisso sulla trepidante caricatura di uomo che aveva di fronte. Il mormorio del giapponese si era trasformato via via in una supplica. Le dita giallognole facevano piccoli movimenti in aria per implorare pietà.

Quasi al rallentatore, tirò il grilletto. Il rinculo non lo fece spostare di un millimetro. Insensibile all'urto del calcio del fucile contro la spalla, guardò con attenzione il buco rosso scuro che sbocciava come un fiore e si allargava sul petto del giapponese. L'ometto cadde in avanti affondando le mani nel terreno. Gli schiamazzi degli uccelli esplosero come una manciata di coriandoli lanciati in aria.

Dopo aver guardato per qualche minuto il nemico ucciso, girò i tacchi e si allontanò. Con lo stesso passo svelto e sicuro di quando aveva attraversato il palco dell'auditorium alla consegna del diploma.

Fu congedato con onore nel gennaio del 1947 e lasciò l'esercito insignito di due medaglie al valore – la Bronze Star e il Purple Heart – e di un sottile cordone di tessuto cicatriziale sopra le costole destre, in memoria di una scheggia di proiettile. Quando tornò a casa scoprì che suo padre era rimasto ucciso in un incidente d'auto mentre lui si trovava oltreoceano.

A Menasset ricevette diverse proposte di lavoro ma le rifiutò tutte, reputandole poco promettenti. Per il mantenimento di sua madre, che peraltro aveva anche ripreso a cucire, i soldi dell'assicurazione erano più che sufficienti, così, dopo due mesi trascorsi a suscitare l'ammirazione dei

propri concittadini e a incassare i venti dollari che ogni settimana gli passava il governo federale, decise di trasferirsi a New York. Sua madre non era d'accordo ma, avendo ormai compiuto ventun anni, anche se solo da qualche mese, l'ebbe vinta lui. Alcuni vicini si dissero sorpresi del fatto che non volesse andare al college, tanto più perché ai suoi studi avrebbe provveduto il governo. Lui, però, sentiva che il college sarebbe stato soltanto una tappa superflua lungo la strada verso il successo che indubbiamente lo attendeva.

Il suo primo impiego a New York fu in una casa editrice, dove il capo del personale gli garantì che si trattava di un ruolo con grandi prospettive. Ma in quell'ufficio spedizioni non resistette più di due settimane.

L'impiego successivo lo trovò in un grande magazzino, come commesso nel reparto di abbigliamento maschile. L'unico motivo per cui ci rimase a lavorare un mese intero fu perché poteva acquistare i vestiti con uno sconto del venti per cento.

Alla fine di agosto, quando era ormai a New York da cinque mesi e aveva già lavorato in sei posti diversi, si sentì di nuovo cogliere dalla terribile incertezza di non essere affatto una persona speciale bensì uno tra tanti che non godeva dell'ammirazione di nessuno e non aveva alcuna concreta prospettiva di successo. Se ne rimase per un po' nella sua stanza ammobiliata a dedicarsi a una scrupolosa autoanalisi. Se non aveva trovato quello che cercava in quei sei impieghi, concluse, era improbabile che lo trovasse nei successivi sei. Tirò fuori la penna stilografica e buttò giù un elenco, a suo parere assolutamente obiettivo, di tutte le qualità, doti e capacità che possedeva.

A settembre si iscrisse a una scuola d'arte drammatica, approfittando dei sussidi per i veterani di guerra. All'inizio

gli insegnanti si mostrarono molto entusiasti di lui; era un ragazzo di bell'aspetto, intelligente e con una voce piacevole, nonostante quel marcato accento del New England che andava smussato. E sulle prime anche lui era ottimista. Poi, scopri' quanto lavoro e quanto studio ci volevano per diventare attore. Gli esercizi assegnati – «Osserva la foto ed esprimi le emozioni che ti suscita» – gli sembravano ridicoli, anche se gli altri studenti avevano tutta l'aria di prenderli sul serio. L'unico studio a cui si applicava con diligenza era la dizione; quell'osservazione sul suo «accento» l'aveva sconcertato, avendolo fino ad allora considerato come qualcosa che riguardava soltanto gli altri.

A dicembre, il giorno del suo ventiduesimo compleanno, conobbe una vedova abbastanza piacente. Aveva una quarantina d'anni e un bel gruzzoletto da parte. Si incontrarono all'angolo tra la Quinta Avenue e la Cinquantacinquesima Strada; in un modo molto romantico, si dissero poi. Indietreggiando per scansare un autobus, lei inciampò sul marciapiede e gli cadde tra le braccia. Era imbarazzata e molto scossa. Lui fece una battutina arguta sulla bravura e la sollecitudine dei conducenti di autobus della Quinta, dopodiché s'incamminarono insieme fino al primo bar rispettabile, dove bevvero un paio di Martini a testa, che offrì lui. Nelle settimane successive frequentarono i cinemini d'essai dell'East Side e cenarono in ristoranti dove a fine pasto c'era da elargire mance ad almeno tre o quattro persone. Pagò molti altri conti, ma non più di tasca propria.

Il loro legame andò avanti per diversi mesi, durante i quali disertò la scuola d'arte drammatica – scelta tutt'altro che sofferta – e dedicò i propri pomeriggi a scortare la vedova durante i suoi giri di compere, che includevano sempre qualche acquisto anche per lui. All'inizio lo imbarazzava un po' farsi vedere in compagnia della vedova, a causa

dell'evidente differenza di età, ma superò la cosa in fretta. C'erano tuttavia due motivi per cui quella relazione non lo appagava in pieno: la prima era che se il volto della donna era piuttosto attraente, purtroppo non si poteva dire altrettanto del suo corpo; la seconda, ben più importante, era che l'addetto all'ascensore gli aveva riferito che prima di lui c'erano stati tutta una serie di giovanotti, ciascuno rimpiazzato con regolarità equinoziale dopo sei mesi. Si profilava dunque, rifletté senza alcuna ironia, come un altro impiego senza futuro. Passati cinque mesi, quando lei cominciava già a mostrarsi meno curiosa di sapere cosa facesse durante le serate che non trascorrevano insieme, la batté sul tempo dicendole che era costretto a tornare a casa perché sua madre era gravemente malata.

Ci tornò davvero, dopo aver tagliato via, a malincuore, le etichette dagli abiti che si era fatto confezionare su misura e impegnato il suo orologio Patek Philippe. Trascorse la prima parte di giugno a poltrire in casa, rammaricandosi in silenzio del fatto che la vedova non fosse più giovane, più carina e più propensa a un rapporto stabile.

Fu allora che cominciò a fare progetti. Decise che in fin dei conti ci sarebbe andato, all'università. Si trovò un lavoretto estivo in un negozio di tessuti del posto perché, anche se i fondi per i veterani coprivano la retta, le spese di mantenimento sarebbero state molto alte; voleva frequentare una buona università.

Alla fine scelse la Stoddard University di Blue River, nell'Iowa, che pareva fosse una specie di country club per i figli dei ricchi del Midwest. Non ebbe alcuna difficoltà a farsi ammettere. Vantava un ottimo curriculum scolastico.

All'università conobbe un'incantevole ragazza dell'ultimo anno, figlia del vicepresidente di un'azienda internaziona-

le di macchine agricole. Facevano delle lunghe passeggiate insieme, saltavano le lezioni insieme, e andavano a letto insieme. A maggio lei gli disse che sperava non avesse preso la cosa troppo sul serio perché a casa aveva un fidanzato che l'aspettava.

Il secondo anno conobbe Dorothy Kingship.